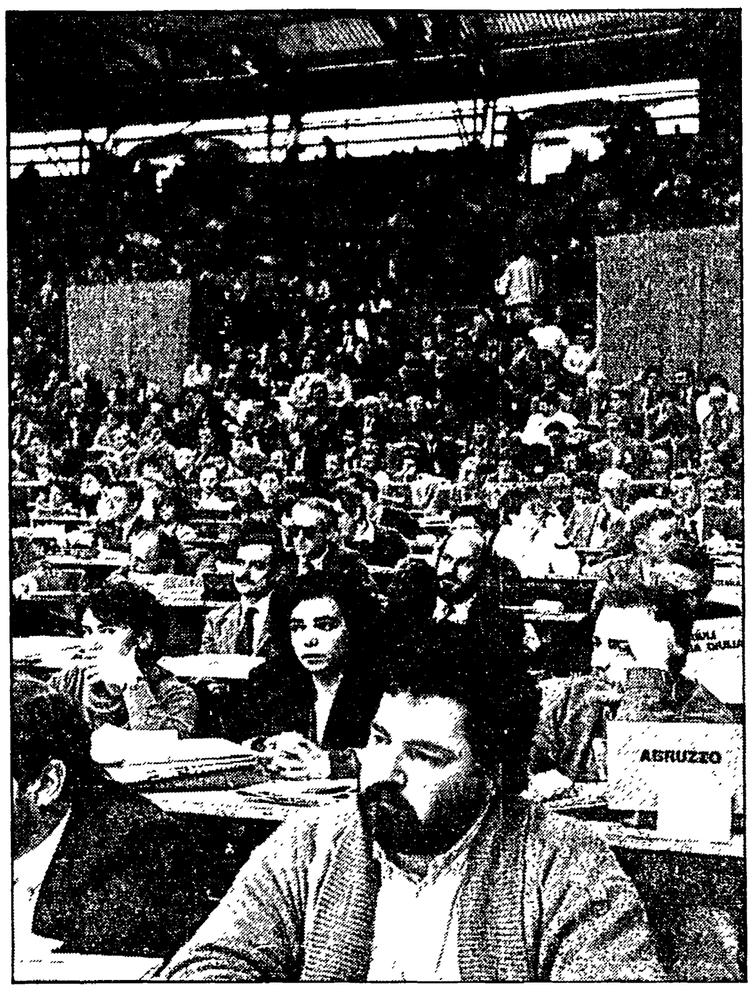
Gli interventi della quarta giornata



Luigi Berlinguer

Fra le acquisizioni del congresso segnalo due fatti politica rilevanti: la discussione ampia e vivace che lo ha preceduto, la rispettosa attenzione di tutto il mondo politico, né può essere diversamente poiché non si comprende l'Italia se non si assume il Pci come parte integrante, ha detto Luigi Berlinguer, rettore dell'Università di Siena. Qualche settimana fa il compagno Natta ha discusso del congresso e delle Tesi con i dirigenti delle istituzioni accademiche e scientifiche italiane, trovando rispetto e attenzione. In questi mesi abbiamo avuto in ambienti vasti e lontani dalla stretta militanza una testimonianza di considerazione. Una apertura di credito ma non una delega in bianco. Vedo in questa stagione congressuale il punto di approdo, storico, di un vero e proprio pluralismo interno al partito, di una autentica passione e volontà partecipativa, di incidere sulla linea politica, una varietà di posizioni che esigono una sintesi più alta. Non ho votato a favore del voto segreto qui al congresso nazionale perché le tecniche elettorali sono un dato storico legato a diverse realtà e fasi istituzionali, sono però convinto che la scelta registra un ritardo oggettivo di evoluzione della nostra democrazia interna, di una insufficiente maturazione del nostro grande ma lungo e contraddittorio camminodal partito nuovo per divenire più compiutamente un grande organismo di massa e pluralistico. Sentiamo che questo cammino è in corso, che il partito cambia, ma non abbandona. Viviamo una contraddizione reale tra identità e laicità, fra senso della militanza ed apertura verso l'esterno. C'è ancora troppo ideologismo nella nostra cultura diffusa, c'è più gusto alle formule che ai contenuti, c'è un difetto di astrattezza che non ha nulla da spartire con l'ambizione strategica. La politica non è fatta solo di formulazione, ma di atti, di processi, di meccanismi. Attenzione a confondere politica ed amministrazione, indirizzo e gestione, ma stiamo attenti anche a separare i due corni.

Sono saltati i valori del passato e si sono imposti nuovi equilibri, sono passati principi essenziali di democrazia, autonomia, diritti sociali, libertà, uguaglianza. Ma quanti di questi principi hanno sviluppato in concreto le loro energie di rinnovamento? Le riforme che annunciano il diritto alla salute e quello allo studio hanno valore non solo se demoliscono vecchi istituti e se deistituzionalizzano vecchie segregazioni, abbattono vecchie norme di privilegio, valgono quando il servizio offerto è davvero di qualità. Le riforme valgono se i giovani provenienti dalle classi più deboli possono davvero raggiungere, se lo meritano, i più alti livelli di istruzione.

Ma così non è. Vi è oggi ancora nella sanità, nelle università e in altri settori una dura selezione di classe coperta da un formale diritto di tutti. Lo Stato sociale non è tale se non funziona la macchina pubblica, si possono difendere le conquiste sociali rivendicando finanziamenti ma anche rinnovandosi. Non vi può essere democrazia, uguaglianza senza efficienza della macchina pubblica. Ripetiamo che sono pochi i giovani a lavorare con noi. Chiediamoci anche il perché. E la risposta la trovo nella cultura politica del partito, le cui strozzature sono il motivo per cui questo grande patrimonio che è il Pci non produce tutto quello di cui è potenzialmente capace.

C'è uno scarto fra il lavoro, l'intelligenza, le capacità dei compagni e quel che ne ricaviamo. Ragioniamo troppo come un partito del 30%, meritiamo di più, dobbiamo avere di più perché l'alternativa passa di qui, attraverso il superamento delle illusioni giacobine e paternalistiche del tutto-politica. Da questa cultura l'assistenzialismo è a un passo. La battaglia per l'eguaglianza non può degenerare nell'egualitarismo. Non si sfugge né si deve sfuggire alla spietata selezione di merito della scienza, non c'è insanabile conflitto fra merito e capacità e solidarietà. Al contrario l'organizzazione scientifica è oggi corporativizzata, manca d'autonomia e responsabilità che è disponibilità di funzioni e insieme di risorse.

Bisogna esigere risorse adeguate e chiamare i responsabili a risponderne, ed eventualmente sostituirli. Un principio da estendere al sistema politico. Anche l'Italia ha i suoi premi Nobel ma per arrivarci devono prima andare a lavorare altrove. Bisogna abbandonare l'assistenzialismo, per affidare al potere pubblico un ruolo di sostegno e di attivazione di un controllo interno di qualità. La cultura economica sottolinea come in questa fase gli investimenti «volàno» debbano essere sempre meno quelli delle infrastrutture materiali e sempre più quelli delle infrastrutture immateriali.

Se l'innovazione non passa adeguatamente nella macchina pubblica e per una marcata riforma organizzativa, lo stesso è per la ricerca e l'insegnamento universitario. Il sistema educativo e scientifico è all'interno di queste priorità e il Pci deve diventare una forza decisiva per affermare questi principi. Dobbiamo lavorare su un programma, sono convinto che la nostra proposta, la nostra politica vera sia quella dell'alternativa, ad essa lavoriamo preparandola nella società e nello schieramento politico, proponendo da subito l'urgenza di alcuni problemi, esigendo la formazione di un nuovo esecutivo su punti programmatici corrispondenti alle esigenze improrogabili del Paese.

Il congresso dovrebbe avanzare con più determinazione, con pochi punti decisivi, la proposta di un governo nuovo capace di affrontarli.

Massimo Bellotti

Punti sensibili e problemi di fondo della nostra società come la difesa dell'ambiente e della salute, l'igiene alimentare, la salvaguardia del territorio, la valorizzazione generale del lavoro dipendente ed autonomo — ha affermato Massimo Bellotti, delegato di Reggio Emilia e vicepresidente della Confcoltivatori — trovano nelle questioni dell'agricoltura motivo di ampie convergenze tra soggetti sociali diversi che chiedono il cambiamento. La vicenda del vino al metanolo conferma questo collegamento tra la lotta dei coltivatori per valorizzare il proprio lavoro e le proprie produzioni e l'esigenza d'una politica economica nuova.

Nella vicenda del vino abbiamo sperimentato una sconcertante imprevidenza politica ed incapacità degli apparati pubblici che mettono in pregiudizio un settore prestigioso della nostra economica (che produce per 3.500 miliardi all'anno ed esporta per 1.500), e hanno provocato un senso di «precarietà civile» di fronte all'azione aberrante di un gruppo criminale. I provvedimenti adottati d'urgenza dal governo, oggi, erano tutti previsti dalla proposta di legge avanzata dal Pci già nell'agosto del 1983 e che non si era voluto discutere.

Ma come evitare il ripetersi di simili avvenimenti? Solo con l'apparato pubblico ed i provvedimenti di polizia? La questione che si pone è anche quella di contrapporre un diverso processo di ristrutturazione del sistema agricolo alimentare che tende a configurarsi come una «filiera» di momenti produttivi e di servizi polverizzati e tra di loro isolati, nella quale l'agricoltura costituisce come un «reparto all'aperto» e gli agricoltori sonocome dei «lavoranti a domicilio». Nella conferenza agraria nazionale del partito abbiamo denunciato questa tendenza orientata da una riorganizzazione, su base multinazionale, di grandi gruppi finanziari che tendono a subordinare le masse consumatrici ed insieme milioni di agricoltori, ma anche di operatori della distribuzione della minore industria e dei servizi.

Sarebbe utile valutare per quanta parte dipenda da questo processo la crisi del mercato mondiale delle derrate agricole che assieme alla caduta del prezzo del petrolio, al di là delle opportunità che offre quest'ultima alla nostra congiuntura economica, costituiscono preoccupanti motivi di modifica delle ragioni di scambio tra Sud e Nord del mondo, ma anche tra settori e paesi dell'area sviluppata.

Nelle mutate condizioni di oggi, la lotta dei contadini non riguarda più prevalentemente i rapporti di produzione interni alle campagne, problemi ne restano, ma soprattutto la lotta contro l'espansione monopolistica e per modificare una politica nazionale ed internazionale che oggettivamente la favorisce.

E' di grande importanza che su questa necessità stiano emergendo convergenze tra la Confcoltivatori, la Coldiretti e la Confagricoltura. E che tutte queste chiedano la programmazione per evitare che lo sforzo di ammodernamento delle imprese si traduca in nuovi dualismi e riduzione della base produttiva. Ma battersi per la programmazione, per una diversa politica agricola comunitaria, per una pari dignità dei coltivatori nella società e nell'economia comporta oggettivamente una politica di sviluppo nuova, una nuova e autonoma capacità di intervento dei coltivatori in una prospettiva nazionale ed europea. Comporta anche un'azione comune per lo sviluppo di un'economia contrattuale basata sull'associazionismo economico democratico, sulla cooperazione e sullo sviluppo dei servizi alle imprese e alle famiglie.

In definitiva, un governo di programma e la stessa strategia dell'alternativa democratica possono cogliere, dai termini attuali della questione agraria, elementi ulteriori per un progetto alto di democrazia e di unità che può coinvolgere uno schieramento di forze delle città e delle campagne più ampio di quello stesso della maggioranza parlamentare.

Ugo Mazza

Troppo spesso dimentichiamo la durezza degli scontri di questi anni — ha affermato Ugo Mazza, delegato di Bologna —. E se è giusto sottolineare tutti i limiti difensivi di tante nostre battaglie, bisogna anche chiedersi cosa sarebbe oggi l'Italia se quelle lotte non fossero state sostenute. In questi anni non si è chiusa la questione comunista, né l'anomalia italiana è stata cancellata. Noi abbiamo valorizzato la pluralità delle esperienze di lotta che si esprimevano nel nostro paese e che sono divenute un patrimonio per tutta la sinistra. Tutto questo non coincide ancora con lo schieramento di sinistra di cui il nostro paese e l'Europa hanno bisogno. La questione all'ordine del giorno oggi è come far corrispondere alla crisi strategica del pentapartito la reale possibilità di un'alternativa sociale e politica.

Tutta la sinistra è chiamata ad assumersi la responsabilità di costruire questa alternativa; il nostro partito deve misurarvisi senza subalternità e settarismo, affermando la sua legittimità per il governo del paese. E' necessaria un'alleanza per il lavoro e lo sviluppo che metta in campo nuove forze sociali. E' sul piano del programma che può essere costruito un nuovo schieramento. In questo quadro la possibilità di accordi programmatici e di «governi di programma» assume un rilievo particolare per sbloccare la situazione politica italiana. Un'ipotesi, quindi, che non può prestarsi a trasformismi e a scorciatoie politiche, separate da reali processi sociali. L'alternativa democratica è dunque un processo complessivo e profondo. Una maggioranza di alternativa democratica è il frutto di questo processo. Forse qualcuno pensa che il Psi non sopporti confronti programmatici? Sono convinto al contrario che l'attuale fase politica, bloccata dagli schieramenti pregiudiziali, non giovi neppure ai compagni socialisti. Del resto per rendere praticabile l'alternativa democratica già oggi, non basterebbe certo solo un mutamento della posizione politica, ma sarebbero necessari uno spostamento sociale e politico più ampio e nuovi rapporti politici ed elettorali. Se non si costruisce questa possibilità di alternativa anche i movimenti di opinione sono destinati a logorarsi. Riconoscere il valore di questi movimenti vuol dire anche riaffermare la validità dell'organizzazione e del partito, che si pone fino in fondo l'obiettivo del mutamento dei rapporti di forza, per assumere responsabilità di governo e costruire una nuova prospettiva per l'intero paese. Bisogna contrastare la tendenza a divenire un partito di «opinione di massa», di perdere il gusto del rapporto con la gente. Un segnale preoccupante in questo senso è costituito dalle riunioni che si concludono senza impegni precisi, su questioni locali, nazionali e internazionali. Proprio per questa concezione del nostro rapporto con la società abbiamo bisogno di una democrazia qualitativamente superiore, ma non abbiamo bisogno di correnti. Le maggioranze e le minoranze che possono formarsi di volta in volta non devono cristallizzarsi.

Lo scarto tra aspettative sviluppatesi dopo il voto sul divorzio e le elezioni '75-76 da una parte, e l'inadeguatezza politica e programmatica della sinistra, con le sue divisioni, dall'altra, ha impedito di contrastare l'offensiva conservatrice scatenata sul terreno economico, sociale e politico. La sfida è tuttora in atto e gli esiti non sono scontati. La concezione dello sviluppo non coincide più con quella del progresso ed è su questo terreno che le classi e le forze che vogliono costruire il futuro devono impegnarsi per eliminare le discriminazioni tra i sessi, lo sfruttamento tra le persone, e delle persone sulla natura; per uno sviluppo che non imponga l'uso di forme energetiche pericolose e incontrollabili nei loro effetti sul futuro. E' in crisi l'idea modernista di un futuro privo di limitazioni fisiche e di confini materiali. Accettare questi limiti è oggi la condizione della libertà.

Adalberto Minucci

C'è una affermazione — ha detto Adalberto Minucci, delegato di Siena — nella relazione di Natta («non c'è idea e proposta per quanto giusta e valida che possa affermarsi senza l'iniziativa e la lotta») che potrebbe apparire come una indicazione rituale, ma non lo è affatto. Senza questa consapevolezza, infatti, possiamo scivolare anche noi in una diatriba di formule, o cadere nell'illusione illuministica che basti elaborare meglio una idea, definire con più esattezza una formula per farla diventare di per se stessa risolutiva.

Ogni mutamento politico sino ad oggi è stato possibile soltanto quando una proposta politica d'ordine generale (nostra, della sinistra, delle forze democratiche) ha potuto innestarsi in vasti movimenti di massa. Noi oggi ci poniamo l'obiettivo di un governo nuovo e diverso in grado di avviare una svolta assai profonda. Ebbene, non si vogliono qui stabilire analogie con situazioni tanto diverse; è utile tuttavia ricordare che il Pci in passato è andato al governo una sola volta — nei governi di unità antifascista — sull'onda della lotta di Liberazione, cioè del più grande e radicale sommovimento dei rapporti sociali, politici e culturali che l'Italia moderna abbia mai conosciuto. Siamo entrati una seconda volta nell'area governativa, senza peraltro accedere al governo stesso (parlo ovviamente della solidarietà democratica) come coronamento di un grande moto riformatore quale è stato quello tra il '68 e il '75.

Ora, se le cose stanno così, nessuno può certo pensare che l'obiettivo che ci poniamo oggi di una svolta politico-programmatica, di un governo nuovo segnato dalla presenza dei comunisti possa essere realizzato senza un nuovo processo di lotte. Non credo che questo obiettivo possa essere perseguito spostando tutto l'accento su operazioni di ingegneria istituzionale, né che sia sufficiente una scelta tutta interna ai rapporti fra i partiti, sino a far pensare che il vero ostacolo ad una intesa sarebbe il nostro passato, la nostra cultura. Se c'èuna differenza radicale con la Francia che rende irriducibile ad altre l'esperienza dei comunisti italiani, questa non è certo da ricercare in un taglio con il passato, ma in un modo d'essere, in una cultura politica che viene da lontano, da Togliatti, da Gramsci.

Non intendo certo fornire una riduzione movimentista dell'alternativa, né credo che basti dire «lotta di classe» per avere una sorta di «apriti sesamo» per tutte le circostanze. Al contrario, parto da questo punto perché esso costituisce un'ottica importante per guardare alle modificazioni sconvolgenti di società come la nostra. C'è da chiedersi se in una società come questa, così frammentata e soggetta a spinte neocorporative, sia ancora oggi possibile un movimento di carattere generale capace di unificare le forze, di chiamare in causa il governo, la direzione politica complessiva del paese. O se ciò sia invece diventato impraticabile, se siano oggi possibili solo lotte settoriali o difensive, rendendo con ciò spiegabili anche fenomeni come quello del governo attuale che continua a galleggiare per mesi e mesi senza uno straccio di programma, mentre la sua maggioranza è in piena dissoluzione.

Non si può certo, con questo, sottovalutare il peso negativo delle ideologie neoliberiste e neoindividualiste. Oggi c'è una nuova campagna tesa a dimostrare che le società occidentali stanno raggiungendo un tal «grado di felicità» da rendere assolutamente sconsigliata o perniciosa qualsiasi idea di riforma. Bisogna rispondere con un nuovo impegno nell'analisi, nella conoscenza dei processi reali. Il vero nocciolo delle tesi conservatrici è che ormai sarebbe venuto meno il soggetto sociale della trasformazione, che sarebbe scomparsa la classe operaia in una fantasmagoria di mille professioni moderne. Se fosse così ci sarebbe da meditare sul nostro ruolo di partito comunista che vuole riformare la società.

La verità è che non c'è mai stata una «unità di classe» di tipo «oggettivo». All'inizio di ogni grande ondata innovativa ha sempre prevalso la frammentazione, la disarticolazione. Oggi le differenziazioni nella forza lavoro sono certamente molto più ampie. I nuovi caratteri dell'innovazione determinano un mutamento profondo nel rapporto fra produzione e riproduzione, facendo entrare direttamente nel ciclo produttivo molte attività e professionalità di servizio. E' vero che l'unificazione delle forze di lavoro diventa più difficile, ma è anche vero che informatizzazione e automazione dei cicli è destinata a provocare fenomeni crescenti di irrazionalità, con ostacoli insormontabili sul terreno della stessa produttività se si pretenderà di regolare tutto dall'alto, se non ci sarà una democrazia diffusa nei luoghi di lavoro. Già ci si deve misurare con queste nuove contraddizioni nella mitica realtà di Silicon Walley, così come in Unione Sovietica, non a caso oggi si torna a parlare di partecipazione dal basso, di autonomia aziendale, di necessità di sviluppare la «democrazia socialista».

Già anni fa avevamo sottolineato, soprattutto con Berlinguer, l'importanza fondamentale che vengono ad assumere i lavoratori tecnici, i ricercatori. La loro funzione è sempre più analoga a quella che ha avuto sinora e continua ad avere la classe operaia. Ecco i termini reali di un nuovo movimento. Ecco perché un'idea forza del nostro programma è che la scuola debba assumere una funzione di guida, di orientamento tale da aiutare lo sviluppo e dare al paese una cultura forte, moderna. E' questa domanda di cultura nuova che unifica lo specialista di informatica che vuol capire e contare, al manager, al docente universitario, ai ragazzi del 1985. In questo terreno la sfida tra neoindividualismo e nuovo socialismo è a tutto vantaggio del secondo. I giovani soprattutto hanno cominciato a capire che al fondo della scelta liberista e individualista c'è il pozzo della solitudine e la mortificazione delle loro energie migliori.

Massimo Catarsi

Il teorema neoliberista che si riassume nella formula «meno Stato, più mercato» — ha detto Massimo Catarsi, delegato di Bergamo — ha mostrato fino in fondo i suoi limiti e la sua incapacità di dare risposte avanzate alla necessità di fornire nuove prospettive all'economia nazionale, come fosse e sia insufficiente pensare alla crescita più che allo sviluppo. Si sono insomma mostrati i limiti di una politica che ha pensato più alla quantità che alla qualità.

Meno Stato e più mercato in Italia ha significato, di fatto, socializzazione dei costi e privatizzazione dei profitti. L'economia italiana vive una grande contraddizione: ad una situazione di floridezza delle aziende private, alla forza delle attività finanziarie, di fondi di investimento, alla euforia della borsa, corrisponde l'aggravarsi del deficit pubblico, il debito supera il prodotto nazionale lordo, l'inflazione è lontana dal tasso programmato, perdiamo competitività soprattutto nei settori ad alto valore aggiunto, l'occupazione è a livelli drammatici. L'avere scartato la via delle riforme e dell'intervento pubblico nel governo dei processi di ristrutturazione attraverso la definizione di piani nazionali per seguire la via del neoliberismo, non ha risolto i problemi, ma, anzi, li ha aggravati.

Nel settore siderurgico la rinuncia ad una seria politica di programmazione, il voluto fallimento della politica dei comparti ha fatto e sta facendo pagare duri prezzi. Non solo: questa politica ha di fatto favorito la regionalizzazione dei problemi generando meccanismi che hanno permesso alle forze di governo di spostare il tiro, di scaricare altrove le loro responsabilità. E' avvenuto che di fronte alla drammaticità dei problemi nelle diverse aree del paese colpite dalla crisi industriale si è perso di vista il nocciolo vero del problema e cioè quello delle responsabilità del governo, aprendo la porta a proposte di soluzioni locali che hanno provocato vere guerre tra poveri. C'è dunque la necessità di cambiare strada. Da una situazione di crisi come l'attuale si può uscire in due modi: o con una accelerazione sulla via neoliberista che presuppone, però, per avere qualche speranza di efficacia una involuzione autoritaria della società e dello Stato, o attraverso la via delle riforme e della ricerca in un ampio consenso sociale alle scelte. Ritengo che la seconda sia la via da seguire. Ma se la strada è quella delle riforme e del consenso appare allora evidente che l'attuale governo pentapartito non è la soluzione politica che può perseguire e garantire questo percorso. Emerge allora con forza la necessità di un progetto di alternativa. Assume un significato profondo la proposta di partire dalla discussione e dal confronto sui programmi per definire il quadro politico che deve governare il paese. Mettere al centro del confronto politico la questione dei programmi presuppone, però, che si compia il massimo sforzo di riflessione e di analisi per capire la natura dei problemi che abbiamo da risolvere, per capire e cogliere gli elementi di una società che sta cambiando.

Incalzato dalle difficoltà create dalla crisi, disorientato dalle modificazioni e dai processi di ristrutturazione, il movimento operaio ha subito forti tentazioni di arroccamento, di difesa di posizioni che invece erano già state superate dai fatti. Tutto questo ha certamente generato uno scontro tra la capacità di direzione politica realmente espressa e l'iniziativa che era invece necessario mettere in campo per esprimere una effettiva direzione capace di riunificare le varie istanze presenti, attraverso l'individuazione di obiettivi qualitativamente elevati, obiettivi unificanti della complessità sociale e professionale che emerge nelle fabbriche ma anche al di fuori di esse.

Luciano Violante

I gravi episodi di questi ultimi tempi dall'assassinio dell'ex sindaco di Firenze Lando Conti, alla morte di Sindona, alla ripresa degli omicidi mafiosi, 77 negli ultimi tre mesi — ha ricordato Luciano Violante, delegato di Ravenna — ripropongono il problema dei condizionamenti eversivi sullo sviluppo della democrazia nel nostro paese. Dal 1964 l'Italia è sotto l'incubo di tentativi di colpi di stato, stragi, terrorismi, P2 e mafia. Nessun altro paese occidentale può essere assimilato, sotto questo profilo, al nostro. E non si tratta di storia criminale, ma di storia politica. Perché solo un progetto politico ferreo di abbattimento della democrazia può avere annientato a Palermo tutti i vertici istituzionali, ordinato tre stragi a Bologna, fatto dell'Italia il paese libero con il più alto numero di magistrati e appartenenti alle forze dell'ordine uccisi da organizzazioni eversive. Al centro dei poteri eversivi c'é la mafia, con la sua grande capacità di accumulazione finanziaria, che stravolge l'economia e la politica. Ed è proprio per questo che la questione mafia diventa una grande questione nazionale di riforma dello Stato.

Se riuscissimo ad assicurare chiarezza delle leggi, efficienza delle procedure, controllabilità degli apparati burocratici, avremmo un sistema istituzionale non solo impermeabile al potere mafioso, ma in grado di ridimensionarlo e sconfiggerlo non solo sul terreno criminale ma anche su quello finanziario e istituzionale.

Il governo di programma emerge come la grande idea guida di questo congresso. Ma un governo di programma esige sulle questioni essenziali un programma di governo. Fare leggi che si capiscano, seguirne l'attuazione, dare efficienza e trasparenza ai pubblici uffici, cominciando da quelli più delicati, possono essere terreni sui quali chiamare altre forze a confronto e impostare un concreto programma riformatore.

Un secondo, delicato problema, relativo alla riforma dello Stato è il rapporto tra politica e corruzione. E' una grande questione politica che riguarda la spesa pubblica, la libertà del mercato, la correttezza delle regole del confronto politico. Ed è il terreno sul quale più difficili sono i rapporti con i compagni socialisti. Affrontare la questione della corruzione come problema politico vuol dire andare al di là del puro intervento repressivo, che deve restare contro tutti i corrotti, ma che non può risolvere da solo tutte le connessioni tra corruzione e politica. Bisogna perciò, con un lavoro severo e non faziosi, individuare i meccanismi politici e istituzionali che favoriscono la corruzione. Per riformarli radicalmente. Nessun salvacondotto per i disonesti ma regole chiare e controlli efficaci per scoraggiare gli incerti e per tutelare gli onesti.

Il passaggio del Pci da forza di governo a forza che governa esige anche la capacità di misurarsi sul futuro della nostra società. Le due più grandi rivoluzioni di questi anni sono la rivoluzione informatica e quella genetica. Esse condizioneranno profondamente la società degli anni Duemila. L'informatica è uno strumento, dipenderà dagli uomini, dalle loro scelte se sarà uno strumento di liberazione o di oppressione.

La rivoluzione genetica non è solo un progresso della biologia; è una scoperta che sconvolge valori morali, regole sociali e modelli di comportamento. Nasceranno problemi nuovi e grandiosi che ci impegneranno a nuove forme di dialogo tra scienza e politica, alla necessità di utilizzare ancora una volta queste scoperte per l'uomo e per i suoi valori. La strada maestra è la rottura delle oligarchie del sapere sulle quali si sono sempre, storicamente, costruite le oligarchie del potere. Far dialogare politica e competenze. E' questo il metodo che può dare più forza alla nostra analisi e più capacità di trasformazione alle nostre scelte.

Tullio Vecchietti

Dobbiamo rinnovarci con grande impegno — ha sostenuto Tullio Vecchietti, delegato di Forlì — in una società che è in via di mutamento per combatterne gli aspetti degenerativi, quei segni di imbarbarimento di cui parlava Berlinguer e di cui Natta ha enunciato alcuni esempi clamorosi.

Occorre invertire la tendenza al logoramento delle basi consensuali e della partecipazione, dare soluzioni ai problemi della pace.

Le tradizionali politiche socialdemocratiche sono entrate in crisi, le forze di destra non ci danno neppure un progetto di società alternativa a quella della sicurezza sociale, il reaganismo e il tatcherismo ci danno solo una società polverizzata che crea nuove forme di povertà ed emarginazione. Si è aperta quindi una sfida globale in ogni campo, sfida alla quale non possiamo mancare. Per questo dobbiamo creare, nel rinnovamento, una politica di trasformazione dello Stato che favorisca una società più giusta e più ricca di autonome responsabilità che tutelino i diritti dell'individuo.

Viviamo un passaggio epocale che condizionerà i vecchi e nuovi problemi del Paese, orienterà le coscienze in un paese che per quarant'anni è stato bloccato. Pensare che il progresso scientifico e le nuove tecnologie portino di per sé ad un cambiamento in meglio della società e ad un avanzamento della giustizia sociale, è una visione tecnocratica e conservatrice che tuttavia dilaga in Europa sotto forme di neoconservatorismo, ma anche di neoprogressismo che vanno combattute culturalmente anzitutto. Di qui il valore della processualità dell'alternativa democratica e di una politica di programma che metta a nudo il vuoto della politica governativa.

L'ammodernamento del Paese, se fosse costretto nelle regole del pentapartito, sboccherebbe in nuove forme di autoritarismo, di esasperato consumismo e di sperpero della ricchezza a danno dei servizi, della ricerca per l'elevazione dell'uomo. L'esempio del governo della sinistra francese ne è stato la prova, nel bene e nel male. Per questo mi sembra che convenzione democratica, governo di programma e alternativa programmatica siano uniti da un filo rosso che, se fosse spezzato, farebbe dell'alternativa democratica una scelta strategica diversa da quella delle Tesi.

Non sarebbe una strategia di rinnovamento e della trasformazione del Paese, al contrario diventerebbe una indicazione di un obiettivo esemplare, un modo di stare all'opposizione che non è in grado di promuovere nuove aggregazioni sociali, senza le quali non si trasforma la vita politica e sociale. Forse nelle nostre Tesi non abbiamo dato il rilievo necessario alla convenzione programmatica, ad una moderna cultura delle riforme. Forse non abbiamo spiegato sufficientemente — per superare le diffidenze verso il governo di programma — il nuovo contesto storico e politico nel quale il governo di programma si colloca, il suo obiettivo e il rovesciamento del metodo, che è poi di sostanza, rispetto a quello che fu adottato e che portò alla politica di solidarietà democratica.

Con essa però ha in comune il principio, universalmente valido, che non si possono creare spazi vuoti a livello di potere senza poi essere in grado di colmarli. A questo processo di esaltazione dell'uomo possono restare estranee le forze progressiste?

Ai socialisti, che ancora oggi oppongono all'alternativa programmatica, ad un

→